

Notizie contraddittorie sugli sviluppi del conflitto

Ancora scontri sul suolo vietnamita mentre è in corso la ritirata cinese

Il vice-ministro degli Esteri di Hanoi conferma che il Vietnam non ostacolerà il ripiegamento se gli aggressori desisteranno da azioni di guerra - Mediazione giapponese per facilitare l'operazione

HANOI — Anche ieri ci sono stati scontri nel nord del Vietnam. Mentre l'invitato speciale dell'AFP (Agence France Presse) riferisce che i vietnamiti hanno ripreso il pieno controllo dell'importante centro di Lang Son, l'agenzia di stampa di Hanoi «VNA» ha affermato che la zona intorno a questa cittadina è stata sottoposta anche mercoledì ad un intenso bombardamento di artiglierie ed ha accusato i cinesi di continuare a combattere sul suolo vietnamita: «I cinesi — dice la «VNA» — invece di ritirarsi si sono attestati nella zona di Gian San, e da qui sferrano attacchi». Radio Hanoi ha confermato, da parte sua, che le truppe d'invasione cinesi hanno incominciato a ritirarsi, ma ha denunciato che, durante il ripiegamento, esse starebbero compiendo «incendi e saccheggi», occupando anche «altre zone di frontiera».

Il vice-ministro degli Esteri di Hanoi, Hoang Binh, che si trova attualmente a Manila (Filippine), ha peraltro dichiarato, ieri, che «non ci sono segni reali di un ritiro delle truppe cinesi dal Vietnam». Egli ha definito l'operazione punitiva lanciata da Pechino una «avventura sbagliata» (che fra l'altro sarebbe costata agli aggressori 50 mila soldati, fra morti, feriti e prigionieri) ed ha confermato che «le truppe vietnamite non ostacoleranno il ritiro cinese, se avverrà e se le truppe cinesi si asterranno da attività militari». Soltanto dopo che l'ultimo soldato cinese avrà attraversato la «frontiera storica» fra i due paesi — ha detto ancora Hoang Binh — si potrà negoziare: «Altrimenti — ha sottolineato il vice-ministro degli Esteri vietnamita — saremo in condizione anche di parlare, così come siamo stati capaci di batterci con le armi». A proposito dell'intervento vietnamita in Cambogia che ha determinato la deposizione del regime di Pol Pot, Hoang Binh l'ha spiegato affermando che «esso non rappresenta il popolo cambogiano, ma era la coda e l'altoparlante di Pechino».

Anche se la situazione sul terreno non è ancora, dunque, del tutto chiara, l'operazione di ripiegamento dei cinesi sembra comunque effettivamente incominciata; ma proseguono anche scontri armati, di cui è impossibile valutare con esattezza sia l'entità, sia la natura. Va segnalata, a questo proposito, la dichiarazione di una «fonte attendibile» di Pechino, rilasciata al corrispondente dell'agenzia giapponese «Kyodo», secondo la quale il ritiro cinese sarà completato nell'arco di «due o più settimane», dato che «la ritirata è dal punto di vista militare più difficile della avanzata». Per accelerare l'operazione di sganciamento evitando nuovi combattimenti, appunto, il ministro degli Esteri nipponico, Suo Sonoda, ha avviato una «opera di mediazione» tra Vietnam e Cina: lo ha comunicato lui stesso, ieri, davanti a una commissione parlamentare della Dieta nipponica.

BANGKOK — A quanto riferisce l'agenzia jugoslava «Tanjug» da Bangkok, gli ambasciatori cinese e vietnamita a Kuala Lumpur (Malesia) sono stati convocati ieri, separatamente, dal ministro degli Esteri malese, il quale ha loro comunicato che Malaysia ed Indonesia «sono disposte ad organizzare una Conferenza per la pace in Indocina».

Commenti a Pechino

PECHINO — La «vittoria» che le truppe cinesi avrebbero riportato nel loro «contrattacco autodifensivo» contro il Vietnam è stata esaltata ieri — facendo seguito all'editoriale di mercoledì dell'organo ufficiale del PCC «Il Quotidiano del Popolo» — anche dal giornale delle forze armate «Il Quotidiano dell'esercito di liberazione», e dall'agenzia ufficiale «Hsinhua» («Nuova Cina»).

Entrambi i testi — un editoriale ed un commento — tornano a ripetere lo «slogan» coniato da Deng Xiaoping alcuni giorni fa in una intervista rilasciata a giornalisti stranieri, secondo il quale l'operazione militare cinese «ha infranto il mito del Vietnam come terza potenza mondiale».

«Il Quotidiano dell'esercito di liberazione» invita, d'altra parte, a non «cullarsi» nell'«autocompiacimento» ed a continuare «una attenta vigilanza ai confini»: questa è la condizione — scrive il giornale — che può rendere possibile la costruzione di una Cina «socialista, grande, moderna e potente».

Il commento dell'agenzia «Hsinhua» è più violento ed esagitato: i recenti avvenimenti — secondo la nota diffusa dall'agenzia — avrebbero addirittura «svelato» all'opinione pubblica mondiale che il governo di Hanoi «è oggi un pezzo internazionale» (con un riferimento, sembra di capire, alle richieste di aiuti e di crediti per la ricostruzione che il Vietnam ha sollecitato da paesi esteri). Riprendendo con un particolare sottolineatura, le tesi espresse in ripetute occasioni da Deng Xiaoping — ma parzialmente «corrette» nell'ultima fase del conflitto dal presidente Hua Guofeng e, soprattutto, da Li Xiannan (Li Hsien-nien) — l'agenzia «Hsinhua» conclude sostenendo che l'azione militare cinese, «frantumando» appunto il «mito della potenza vietnamita» avrebbe «reso un servizio al popolo cinese, alla pace nel sud-est asiatico e nel mondo».



HANOI — In questa foto, diffusa dall'agenzia VNA e che risale a martedì, si vede la popolazione di Hanoi scappare rifugiata dai bombardamenti aerei e di artiglieria, in situazione delle misure di mobilitazione adottate precauzionalmente, malgrado l'annuncio del ritiro cinese.

Gli sviluppi e i nodi del rapporto USA-URSS

Entro maggio l'incontro Breznev-Carter?

Dal corrispondente

WASHINGTON — Un vertice Carter-Breznev potrebbe tenersi in aprile o in maggio. C'è una ultima discussione sul luogo. I sovietici avevano proposto, nelle settimane passate Mosca e Ginevra. Gli americani hanno replicato insistendo su Washington e poi proponendo come alternativa le Hawaii o l'Alaska. Sembrava una impresa difficile da superare. Ma nelle ultime ore i sovietici hanno mostrato una maggiore flessibilità accettando in pratica, a quanto sembra, che il vertice si tenesse in territorio americano. Dietro questa piccola battaglia c'è molto di più di un fatto di prestigio nazionale. C'è il segno di un certo irrigidimento di Washington e di una più forte insistenza dell'URSS. In altri termini è Mosca che appare oggi più interessata a che il vertice si tenga a breve scadenza.

Nessuno stupore
Alla Casa Bianca non si mostra stupore alcuno per questo nuovo sviluppo. Si afferma che esso è dovuto al fatto che Breznev ritiene di poter ricavare oggi dall'incontro con Carter più vantaggi di quanto potesse sembrare qualche settimana fa. Questo giudizio americano parte da un'analisi della situazione generale. Come è noto, si fa notare, Washington ha dovuto, di fronte al pericolo di un allargamento del conflitto scop-

tra Egitto e Israele. Se il viaggio del presidente degli Stati Uniti dovesse essere coronato da successo Mosca potrebbe far passo — per costringere gli Stati Uniti a riaprire un dialogo con l'URSS — i suoi buoni rapporti con gran parte del «fronte della fermezza» e quindi giocare buone carte per tornare a introdurre nel gioco mediorientale. Se invece dovesse fallire, la richiesta sovietica di tornare al tavolo della conferenza di Ginevra potrebbe rappresentare una perla offerta a Carter per salvare il salvabile. L'ultimo elemento infine è lo Yemen. Gli Stati Uniti hanno inviato una squadra navale che raggiungerà le acque del Mare Arabico nel giro di sei giorni. Se entro quella data i combattimenti cesseranno o si faranno meno aspri, l'intervento saudiano — con il relativo supporto diretto americano — potrebbe essere evitato e anche la questione dello Yemen potrebbe diventare oggetto di un trattato di pace al vertice Carter-Breznev sull'asse della situazione nel Golfo.

Punti salienti

Questi sono i punti salienti dell'analisi della impostazione sovietica ad opera dei consiglieri della Casa Bianca. Essi portano alla conclusione — che viene del resto esplicita — secondo cui Mosca proporrà in sostanza il ritorno a una specie di «bipolarismo limitato». Bipolarismo perché conferirebbe un ruolo decisivo alle due superpotenze nelle crisi internazionali. Limitato perché esse avrebbero carattere temporaneo e non permanente. Teso, cioè, a superare le crisi più acute senza tuttavia giungere alla formulazione di un nuovo «codice» in base al quale rego-

Alberto Jacoviello

Government

sto, tutto ciò non può non rientrare nel quadro generale della situazione e costituire elemento di giudizio. L'indicazione presentata dai socialisti ad Andreotti ha proposto, dunque, il problema della partecipazione o meno degli uomini della sinistra indipendente al governo, punto controverso della crisi, che ha visto i ripetuti «no» de, prima in occasione del primo tentativo di Andreotti, poi durante quello La Malfa.

Sulla questione — che è stata oggetto di alcune piccole provocazioni giornalistiche e di lanci di ballons d'essai — sono intervenuti ieri gli stessi deputati e senatori della Sinistra indipendente, con un documento molto dignitoso e chiaro. Dopo il tradizionale saluto arabo («al-salam aleikum»), la pace sia con tutti voi, il presidente americano ha affermato di aver compreso che le «continuità di un medio oriente rivitalizzati nelle strade» non intendevano soltanto esprimere amicizia e ammirazione («verso di me e verso il presidente Sadat»), ma rendere manifesto il loro «autentico desiderio di pace». La parola pace è stata ripetuta più e più volte da Carter: «Lo spirito della pace», «costruire la pace», «una pace giusta e duratura», «vera e globale; ha detto di aver letto negli occhi delle donne «un desiderio, una fame, una preghiera» per la pace.

Carter, se abbiamo ben capito il senso del suo discorso, ha diviso il compito in due momenti: prima si tratta di far progredire la causa della pace fra Egitto e Israele, che però è un «inizio e non una fine», poi di andare verso «l'obiettivo più ampio di una pace vera e globale che rifletta i bisogni (non i diritti) di tutti coloro che da trent'anni soffrono a causa di inimicizie, guerre, conflitti». Sarebbe questa «la fine», o «il fine»: la pace fra tutti i popoli del Medio Oriente. Carter è stato molto attento nel fare appello a un sentimento profondo dei suoi ascoltatori. Un trattato fra Egitto e Israele — ha detto — sarebbe anche «un nuovo capitolo in cui le energie di tutti gli egiziani potranno essere finalmente e pienamente impiegate nell'umano compito di costruire l'avvenire, nella dignità e nella speranza».

Carter ha pronunciato la parola «paletinesi» una sola volta: quando si è accennato che lui e Sadat non deluderanno «coloro che in Egitto, in Israele, fra i palestinesi e fra i cittadini degli altri paesi in guerra contano su di noi per realizzare la non ancora raggiunta, ma profondamente desiderata pace in questa regione». Ed infine ha definito «cruciali» le discussioni che «stanno per cominciare».

I due discorsi, pur nella loro diversità di toni e sfumature (Sadat è stato più largo di promesse verso i palestinesi, Carter più riservato) riflettono la preoccupazione di placare risentimenti, critiche, allarmi suscitati nel mondo arabo dalla rinnovata prospettiva di una pace separata (di questo, in pratica, si tratta) fra Egitto e Israele. Contro i colloqui si sono pronunciati, infatti, sia i palestinesi, che vedono allontanarsi la prospettiva di uno stato indipendente in Cisgiordania, hanno proclamato per oggi uno sciopero generale nei territori occupati, sia i paesi della «fermezza» o del «ritiro», come Libia, Siria, Giordania, che i principali quotidiani di Stati non per la loro moderazione, come il Kuwait e la Giordania. Da est e da ovest, le agenzie riferiscono di duri attacchi e denunce della «cospirazione» contro gli interessi nazionali arabi.

Perfino l'Arabia Saudita, per ragioni complesse ed a parte le oscure, lacrimevoli e sanguinose (secondo certe voci) da un'accesa lotta per la successione al trono, ha espresso malumori e inquietudini. Si aggiunge un dato fondamentale, che non esisteva ancora poche settimane fa: la perdita, per Sadat, di un alleato prezioso: lo scio, con il suo esercito e i suoi petrodollari. Qui, al Cairo, in questa città dove un consumismo sfrenato e caricaturale, di cui beneficiano solo i ricchi e che offende la miseria delle masse, ha sconvolto tutti i vecchi valori culturali e morali, annientando fisicamente interi quartieri sventrati dalle frettose rappe della più forte specializzazione edilizia, c'è chi teme (e, al contrario, chi attende con speranza) l'arrivo del cosiddetto «contagio transnazionale» di un'ideologia di sinistra. Ma Galloni ha già osservato, in via preliminare, parlando dinanzi al direttivo dei deputati dc, che queste proposte sono «cosa diversa» rispetto alla proposta avanzata nel recente incontro Craxi - Zaccagnini. E alcuni esponenti dc, come l'androsiano Pomicino, chiedono esplicitamente al PSI di trascurare la propria disponibilità ad entrare nel governo in una disponibilità tout court, cioè in una decisione ad imbarcarsi anche nel caso in cui la maggioranza di solidarietà non possa ricostituirsi. «La proposta socialista — ha detto Pomicino — può rappresentare infatti anche un'operazione di accortezza, parlando di un direttore dei socialisti, invece, solo alla soluzione della questione degli indipendenti di sinistra.

Cairo

iniziativa, diversa da quella del PSI. Il gruppo dc «centro» (Scalia, Segni) si è intanto pronunciato contro l'inclusione di ministri indipendenti di sinistra nel nuovo governo. Comunque, i deputati dc si sono dichiarati a favore di una «posizione di equità» ad esaminare le indicazioni socialiste, chiedendo però «chiari orientamenti» ai dirigenti socialisti.

mente decisi a permettere ai nostri fratelli palestinesi di realizzare i loro diritti nazionali e di ritrovare la loro libertà». Ha infine espresso l'augurio che «legami di amicizia e di cooperazione» si stabiliscano fra Stati Uniti ed Egitto. Carter ha parlato più a lungo. Dopo il tradizionale saluto arabo («al-salam aleikum»), la pace sia con tutti voi, il presidente americano ha affermato di aver compreso che le «continuità di un medio oriente rivitalizzati nelle strade» non intendevano soltanto esprimere amicizia e ammirazione («verso di me e verso il presidente Sadat»), ma rendere manifesto il loro «autentico desiderio di pace». La parola pace è stata ripetuta più e più volte da Carter: «Lo spirito della pace», «costruire la pace», «una pace giusta e duratura», «vera e globale; ha detto di aver letto negli occhi delle donne «un desiderio, una fame, una preghiera» per la pace.

Carter, se abbiamo ben capito il senso del suo discorso, ha diviso il compito in due momenti: prima si tratta di far progredire la causa della pace fra Egitto e Israele, che però è un «inizio e non una fine», poi di andare verso «l'obiettivo più ampio di una pace vera e globale che rifletta i bisogni (non i diritti) di tutti coloro che da trent'anni soffrono a causa di inimicizie, guerre, conflitti». Sarebbe questa «la fine», o «il fine»: la pace fra tutti i popoli del Medio Oriente. Carter è stato molto attento nel fare appello a un sentimento profondo dei suoi ascoltatori. Un trattato fra Egitto e Israele — ha detto — sarebbe anche «un nuovo capitolo in cui le energie di tutti gli egiziani potranno essere finalmente e pienamente impiegate nell'umano compito di costruire l'avvenire, nella dignità e nella speranza».

Carter ha pronunciato la parola «paletinesi» una sola volta: quando si è accennato che lui e Sadat non deluderanno «coloro che in Egitto, in Israele, fra i palestinesi e fra i cittadini degli altri paesi in guerra contano su di noi per realizzare la non ancora raggiunta, ma profondamente desiderata pace in questa regione». Ed infine ha definito «cruciali» le discussioni che «stanno per cominciare».

I due discorsi, pur nella loro diversità di toni e sfumature (Sadat è stato più largo di promesse verso i palestinesi, Carter più riservato) riflettono la preoccupazione di placare risentimenti, critiche, allarmi suscitati nel mondo arabo dalla rinnovata prospettiva di una pace separata (di questo, in pratica, si tratta) fra Egitto e Israele. Contro i colloqui si sono pronunciati, infatti, sia i palestinesi, che vedono allontanarsi la prospettiva di uno stato indipendente in Cisgiordania, hanno proclamato per oggi uno sciopero generale nei territori occupati, sia i paesi della «fermezza» o del «ritiro», come Libia, Siria, Giordania, che i principali quotidiani di Stati non per la loro moderazione, come il Kuwait e la Giordania. Da est e da ovest, le agenzie riferiscono di duri attacchi e denunce della «cospirazione» contro gli interessi nazionali arabi.

Perfino l'Arabia Saudita, per ragioni complesse ed a parte le oscure, lacrimevoli e sanguinose (secondo certe voci) da un'accesa lotta per la successione al trono, ha espresso malumori e inquietudini. Si aggiunge un dato fondamentale, che non esisteva ancora poche settimane fa: la perdita, per Sadat, di un alleato prezioso: lo scio, con il suo esercito e i suoi petrodollari. Qui, al Cairo, in questa città dove un consumismo sfrenato e caricaturale, di cui beneficiano solo i ricchi e che offende la miseria delle masse, ha sconvolto tutti i vecchi valori culturali e morali, annientando fisicamente interi quartieri sventrati dalle frettose rappe della più forte specializzazione edilizia, c'è chi teme (e, al contrario, chi attende con speranza) l'arrivo del cosiddetto «contagio transnazionale» di un'ideologia di sinistra. Ma Galloni ha già osservato, in via preliminare, parlando dinanzi al direttivo dei deputati dc, che queste proposte sono «cosa diversa» rispetto alla proposta avanzata nel recente incontro Craxi - Zaccagnini. E alcuni esponenti dc, come l'androsiano Pomicino, chiedono esplicitamente al PSI di trascurare la propria disponibilità ad entrare nel governo in una disponibilità tout court, cioè in una decisione ad imbarcarsi anche nel caso in cui la maggioranza di solidarietà non possa ricostituirsi. «La proposta socialista — ha detto Pomicino — può rappresentare infatti anche un'operazione di accortezza, parlando di un direttore dei socialisti, invece, solo alla soluzione della questione degli indipendenti di sinistra.

Continuazioni dalla prima pagina

rie, che in un'impressionante rinasca religiosa, il cui segno è ambiguo, ancora, e perfino inquietante per i milioni di non musulmani, ma che comunque si presenta con un volto serio e stabilizzante per le classi privilegiate, carica com'è di egualitarismo e di populismo. Sintomo della serietà con cui in alto si guarda al nuovo fenomeno di massa, che investe anche ceti intellettuali (le laureande in medicina dell'ospedale di Kasr el Eini portano il velo, come per una tacita intesa), l'alargazione di danaro alle moschee private, decisa di recente dal governo, Sadat ha sequestrato e infine soppresso le pubblicazioni marxiste, e, al contrario, ha permesso l'uscita di una rivista dei fratelli musulmani, «Al Dawaa», l'apelle, Essa, però, pur nel suo anticommunismo, ha criticato le sovvenzioni che il governo ha concesso con gli Stati Uniti e con Israele.

Questo è lo sfondo su cui si muovono i protagonisti dei colloqui in corso. Non è in discussione la pace, da tutti desiderata, bensì il modello di società che da un certo tipo di pace potrebbe ricevere ulteriore impulso, e che la maggioranza degli egiziani (secondo osservatori anche molto prudenti) visibilmente non approva.

SME

varsi dal ridicolo facendo passare l'accordo a otto come un «successo per la Francia». È chiaro che il braccio di ferro franco-tedesco si è saldato invece su tutta la linea in una vittoria di Bonn. E non solo per il fatto che Parigi ha ceduto sullo SME senza nulla di definitivo in cambio in materia di importi compensativi, ma anche per lo stesso contenuto dell'accordo a otto. I francesi volevano la garanzia dell'eliminazione completa ed autentica dei nuovi importi positivi (le sovvenzioni cioè agli esportatori tedeschi in caso di rivalutazione). Ha vinto, al contrario, l'intransigente posizione tedesca in difesa dei profitti e dei redditi agricoli: la riduzione, parziale e non automatica, degli importi, si avrà solo in cambio di un aumento dei prezzi garantiti dalla CEE. Tale da neutralizzare gli effetti della diminuzione degli importi. E' questa la clausola che ha fatto scattare il no degli inglesi. Nulla invece, salvo un generico «impegno» è contenuto nel documento sulla eliminazione degli importi compensativi positivi esistenti, le grosse sovvenzioni cioè da anni finanziarie le esportazioni tedesche per oltre il 10 per cento del loro valore, e che costituiscono la vistosa arma di penetrazione dei prodotti agricoli tedeschi in Francia e in Italia.

Carta

lenare la chiusura di stabilimenti, tagli all'occupazione. Ma qui c'è un punto-chiave sul quale intendersi: se è giustificato comprare in altri paesi il petrolio altrettanto non si può dire per la cellulosa. Il non aver mai pensato a una seria politica della forestazione non siamo anche il paese delle frange? Il ridotto a uno stato di totale dipendenza dall'estero per gli acquisti; il mercato internazionale è in grado di imporci i prezzi che vuole. Intanto i braccianti di un'azienda sperimentale del Molise sono stati occupati, qualche anno fa, a coltivare arbusti di Natale; in Calabria migliaia di braccianti forestali sono costretti a lottare duramente — una, due volte all'anno — per difendere il loro lavoro mancando la benché minima traccia di una politica per il territorio.

Se aumenta il prezzo della carta, per le ragioni che abbiamo appena illustrato, deve aumentare il prezzo degli editori — accumulando deficit quotidiani. Già oggi, secondo una statistica della FIEG, una copia di giornale costa oltre 318 lire. Il meccanismo, balzato all'origine, va avanti moltiplicando i suoi effetti perversi. La situazione è resa ancor più disastrosa dai ritardi della riforma dell'editoria che prevede agevolazioni per il risanamento economico delle aziende. Ma bisogna dire, tuttavia, che la riforma tarda anche per colpa di quei gruppi editoriali che avevano (o hanno) operazioni da compiere al riparo da ogni controllo. Ci sono aziende editoriali che hanno allegramente sperperato miliardi e accumulato deficit paurosi perché ben altre contropartite hanno ricevuto per i favori politici che rendono.

A farne le spese sono stati giornali, come il nostro, discriminati nella distribuzione della pubblicità e incolpevolmente «puniti» dai ritardi della riforma; giornali che hanno dovuto chiudere come l'Unità o la Voce Repubblicana; il Sud, temuto in una condizione semi-coloniale. Tutto questo non muterà con le 50 lire in più che i lettori saranno chiamati a pagare per il giornale che comprano. Se non si varrà la riforma, se non si interviene con una seria politica di programmazione nella produzione di cellulosa c'è da aspettarsi che il monopolio assoluto della carta, l'ulteriore concentrazione dei mezzi d'informazione in poche mani. La libertà di stampa, e con essa la democrazia, subirebbero attacchi e colpi ancora più pesanti.

Sulla riunificazione

Riunione a Roma oggi per la Corea

ROMA — Si riunisce oggi a Roma l'esecutivo del Comitato internazionale per la riunificazione generale. Corolla Scopio della riunione — cui partecipano i rappresentanti di organizzazioni di solidarietà con la lotta coreana, che operano in numerosi paesi di tutti i continenti — è quello di elaborare una linea di azione dopo la recente conferenza svoltasi a Tokio e di fronte alla prospettiva aperta dalla ripresa del dialogo tra Pyongyang e Seul. Nel corso della riunione i membri del comitato commemoreranno anche Lello Basso che era stato presidente della conferenza di Tokio. Sabato mattina, al termine dei lavori, si svolgerà una conferenza stampa (alle ore 12, all'hotel Leonardo da Vinci, in via dei Gracchi 324).

Ha lasciato ieri Mosca

Il premier sovietico in visita in India

MOSCA — Il presidente del consiglio sovietico Aleksandr Kosygin ha lasciato ieri Mosca per una visita ufficiale in India (il terzo colosso asiatico). L'India ha sempre seguito una politica di non-allineamento, tenendo con l'URSS rapporti tradizionalmente buoni, ma è indubbio che dalla caduta di Indira Gandhi (sconfitta nelle elezioni del 1977) il triangolo dei rapporti Pechino-Mosca-New Delhi ha subito una serie di modifiche. India e Cina hanno riacquisito i rapporti diplomatici (rotti nel 1962 in seguito al breve conflitto tra i due paesi). Quando, nell'ottobre 1977, il nuovo premier indiano Morarji Desai si recò a Mosca, ricevette dal direttore sovietico una accoglienza estremamente calorosa. Ribadì l'intenzione del suo governo di por-

Nuovi scontri nella capitale del Cid

KHARTOUM — Nuovi scontri sono avvenuti stamane a Khartoum, capitale del Ciad, tra le forze del presidente Malloum e quelle del primo ministro Hissene Habre, nonostante un accordo per una tregua raggiunto mercoledì e che avrebbe dovuto entrare in vigore alla mezzanotte. Ne dà notizia l'agenzia sudanese «Suna» precisando che le truppe fedeli al presidente Malloum hanno aperto il fuoco contro unità ribelli di Hissene Habre danneggiando gravemente depositi che forniscono acqua alla capitale.

ALFONSO RIBICINI
Condirettore
CLAUDIO PETRUCCIOLI
Direttore responsabile
ANTONIO ZOLLO
Lavora al n. 243 del Regio
Stampatore del Tribunale di Roma
PUBBLICITÀ: servizio a giorno
numero a. 4333. Direzione, Redazione ed Amministrazione:
00185 Roma, via del Teatro, 19 - Telefoni centralino: 49903151 - 4990322 - 4990353
06/50335 - 4951231 - 4951252
06/51233 - 4951234 - 4951288
Stabilimento Tipografico
S.A.T.E. - 00185 Roma
Via del Teatro, 70